

Dopo la primavera araba

MASSIMO CASTALDO

Il mondo arabo è ancora una volta in tumulto. Dalla fine della seconda guerra mondiale, è percorso periodicamente da colpi di Stato, guerre, conflitti etnici, terrorismo, rivolte popolari, in un fiume ininterrotto di sangue. L'esperienza della colonizzazione non basta a spiegare questo tragico scenario. La maggior parte dei paesi usciti indipendenti dagli imperi coloniali si è incamminata per la via aperta dalla civiltà occidentale e non pochi ormai hanno raggiunto traguardi di successo accedendo alla modernità, portando con sé contributi preziosi delle proprie antiche culture. In prima linea i paesi dell'Asia, ma anche in Africa non mancano esempi di progresso. Il mondo arabo, prigioniero di un passato mal digerito, sembra avvitarci da più di mezzo secolo su se stesso nella ricerca di un suo posto nel mondo moderno.

Le rivolte che sconvolgono da un anno alcuni paesi arabi, pur se innescate da rivendicazioni giovanili, hanno connotazioni diverse: solo in Egitto, Tunisia e Marocco sono nate da un moto democratico, in Libia si è trattato di una guerra civile cominciata dalla Cirenaica per rivendicare autonomia, degenerata, appena abbattuto il despota, in conflitti tribali di cui non si vede la fine, in Siria assistiamo alla rivolta della maggioranza sunnita contro una piccola minoranza alawita shiita (12% della popolazione) che domina il paese con la violenza dal 1970, in Bahrain la maggioranza shiita si è rivolta contro il re insediato dall'Arabia Saudita e contro la minoranza sunnita che ha in mano il governo, nello Yemen la caduta del despota, Saleh, al potere da trentatré anni, è stata invocata da masse giovanili scese in piazza, ma è dovuta al venir meno dell'equilibrio tra le maggiori tribù che Saleh era riuscito a stabilire e i conflitti tribali sono ripresi, complicati dalla setta terroristica al-Qaeda che ha preso il controllo delle città di Zinjibar e Radaa e dagli attacchi dei separatisti del Sud del paese.

Tre inizi democratici

La nostra attenzione si concentra sui tre paesi le cui rivolte hanno spunti democratici che potrebbero aprire la via del progresso ai paesi arabi. Il Marocco, dove più che di rivolta si deve parlare di manifestazioni popolari (20 febbraio 2011), sembra l'unico dei tre paesi avviato verso un sistema politico con elementi di libertà e garanzie democratiche. Un indirizzo che si deve al re Mohammed VI,

il quale ha fatto del Regno una monarchia costituzionale. La nuova costituzione, infatti, affida il potere non più nelle mani del re ma ad un Parlamento e a un governo responsabile verso di esso, protegge la minoranza berbera la cui lingua diviene legale alla pari con l'arabo, enuncia le libertà fondamentali e i diritti dell'uomo. La Fratellanza musulmana ha adottato una linea moderata dichiarando di voler prendere a modello il partito turco di Erdogan Akp (Giustizia e Sviluppo) e ha fondato un partito con lo stesso nome con il quale ha ottenuto la maggioranza alle elezioni. In Marocco, i Fratelli musulmani sono in condizioni di mantenere la loro linea moderata e di tenere sotto controllo le frange islamiche estremiste che si annidano nella loro organizzazione, perché possono contare sul re che è anche capo della religione e che ha l'autorità e i mezzi per intervenire contro le violazioni dell'ordine costituzionale.

Non così stabile è la situazione in Tunisia. I Fratelli musulmani sono tornati dall'esilio dove li aveva cacciati Bourguiba ed è tornata da Londra la loro guida, Rachid Gannouchi. Anche qui come a Rabat la Fratellanza ha assunto posizioni moderate dichiarando di riconoscere la parità delle donne con gli uomini, il loro diritto a partecipare alla competizione politica, di mantenere il divieto della poligamia (la Tunisia adottò con Bourguiba uno statuto familiare ispirato al diritto familiare europeo). Il partito della Fratellanza, Ennahda (Rinascita), che ha vinto le elezioni, ha affermato di voler prendere a modello il partito turco di Erdogan, l'Akp. Il ministro degli Esteri turco, Davutoglu, è venuto a Tunisi per dirimere contrasti interni nel partito Ennahda tra fondamentalisti e moderati e per incoraggiare la Fratellanza a seguire la linea del partito turco.

Ma in Tunisia la situazione è confusa, non c'è un governo forte in grado di mantenere l'ordine pubblico, la polizia è disorientata, le forze armate, esigue, non sono mai intervenute in politica e si tengono in disparte e l'organizzazione dei Fratelli musulmani non è in grado di controllare le sue frange estremiste. Nelle città tunisine, gruppi di fanatici si aggirano armati e minacciano le donne che non vestono secondo le norme islamiche, a Tunisi hanno incendiato un cinema che proiettava un film non di loro gradimento, compiono atti di intimidazione nei confronti di proprietari di caffè e bar che giudicano luoghi di perdizione. Il turismo straniero, reddito principale del paese, sta scomparendo.

I partiti egiziani nel nuovo Parlamento

Marocco e Tunisia sono piccoli Stati periferici, l'Egitto è per noi di maggiore interesse, perché è lo Stato arabo più grande, militarmente più forte, che gode di autorità e prestigio nel mondo arabo e in Africa. I primi risultati elettorali indicano anche in questo paese un netto prevalere delle forze religiose che conquistano la maggioranza assoluta dei seggi nella camera bassa (498 seggi): al primo posto il partito Libertà e Giustizia dei Fratelli musulmani (con 235 seggi), al secondo posto il partito dei salafiti, al-Nour (la Luce) (con 125 seggi), al terzo il Blocco egiziano (con 33 seggi) che riunisce cinque movimenti democratici ed un movimento religioso, i sufi (musulmani avversati dalle maggiori sette islamiche

perché praticano il culto dei santi e la memoria dei defunti, due pratiche condannate come pagane). Il Blocco egiziano è per una democrazia liberale e la cittadinanza universale, accetta l'islam ma si oppone ad uno Stato islamico. La rivolta egiziana è lontana da un approdo politico stabile e condiviso, ma già il suo percorso è segnato dalle forze religiose. Cosa sono, cosa vogliono?

L'ideologia dell'islam politico

Il movimento dei Fratelli musulmani creato in Egitto (1928) dall'istitutore egiziano Hassan al Banna e il movimento Jamat-islami organizzato in Pakistan (1941) da Abul Ala Moududi, sviluppatasi indipendentemente l'uno dall'altro, ma con programmi analoghi, avevano l'obiettivo di restaurare l'Islam politico. «L'islam è la soluzione», essi annunciavano, sostenendo che l'Islam è un sistema completo che ha tutte le soluzioni per tutti i problemi della società e del suo governo anche oggi. L'idea dell'Islam politico esprime l'aspirazione ad un ritorno al completo svolgimento della religione musulmana quale si immagina si sia realizzato dalle origini, come religione che costituisce i fedeli in unità politica.

La religione musulmana è l'unica religione che fonda un potere politico. Per altre religioni è avvenuto il contrario, è stato il potere politico (anche quando il potere è andato in mano ad ecclesiastici) che si è servito della religione nel corso della storia umana, un po' ovunque nel mondo, per mutuare forza e durata da un'autorità trascendente, divina; ma nessuna religione come quella musulmana nasce come strumento politico di governo, di mobilitazione e di controllo sociale. Il principio originario della religione musulmana è costitutivo allo stesso tempo di una fede e di una comunità politica dei credenti (l'*Ummah*) nella quale il compito del sovrano è soltanto di difendere la religione e i fedeli, non di fare leggi perché queste sono date da Dio. Abul Ala Moududi va oltre: «Il potere appartiene solo a Dio».

Altri elementi della dottrina sono coerenti con questo dogma di base, ad esempio la norma che la fede può essere vissuta completamente solo in una comunità integralmente islamica, l'*Ummah*, e chi abiura la fede ne esce ed è passibile di pena di morte, e il principio che l'*Ummah* è superiore ad altre comunità religiose e ai non musulmani, i *dimmi*, comunità e persone alle quali deve essere imposto nei paesi musulmani uno stato giuridico inferiore.

La restaurazione dell'Islam politico è un'ideologia che si diffonde nel mondo musulmano dopo la prima guerra mondiale come reazione all'influenza dell'Occidente, quando la pace di Versailles, affidando i territori coloniali delle potenze sconfitte in amministrazione fiduciaria perché fossero avviati all'indipendenza sotto il controllo della Società delle Nazioni, aprì al processo di decolonizzazione. I movimenti religiosi islamici si diffusero quando la decolonizzazione prese dimensioni universali dopo la seconda guerra mondiale e giunse a compimento con la liquidazione dell'impero coloniale sovietico dell'Asia centrale, le cui popolazioni sono musulmane.

Lo Stato laico

Ma dopo la seconda guerra mondiale la ripresa dell'Europa, degli Stati Uniti e anche, fino agli inizi degli anni Settanta, dell'Unione Sovietica è vigorosa e l'influenza dell'Occidente con le sue concezioni liberal-democratiche e socialiste diviene più penetrante. La classe dirigente egiziana, sempre più occidentalizzata, si è allontanata decisamente da ideali islamici, è convinta che l'islam sia un ostacolo alla modernizzazione del paese e dà vita ad uno Stato laico, nazionale, nel quale tutti gli egiziani godono della cittadinanza. Con la caduta della monarchia sostenuta dall'Inghilterra e l'avvento al potere di Nasser nel 1952 comincia un periodo di repressione dei Fratelli musulmani con ogni mezzo, con il carcere e le pene di morte. Nasser fece impiccare settanta dei loro dirigenti e attivisti compreso il loro capo carismatico Qubt.

Fu Anwar Sadat, successore di Nasser, in un tentativo misurato di cattivarsi maggiore popolarità e contrastare correnti di sinistra, a mettere fine alle persecuzioni e a offrire una prima apertura politica ai movimenti religiosi, alla condizione che partecipassero alle elezioni parlamentari non come organizzazioni o con propri partiti ma con personalità indipendenti e in numero limitato. Le elezioni truccate e il Parlamento dominato dal partito del presidente diedero poca voce ai movimenti religiosi, ai quali però si permisero attività sociali e si offrirono alcune soddisfazioni come qualche ora di prediche in televisione.

I Fratelli musulmani

Lo scoppio della rivolta giovanile ha trovato i Fratelli musulmani su una posizione di prudenza per il timore di una ripresa delle persecuzioni. La Fratellanza si era già tenuta lontano dalle agitazioni sociali che erano cominciate in Egitto nel 2000 e sono andate crescendo nel periodo 2004-2007 con il movimento di protesta Kifaya (Basta!), anzi, in quegli anni, si era pronunciata per l'ordine e il rispetto delle autorità di governo. L'organizzazione non ha partecipato alla protesta popolare nemmeno quando le agitazioni sociali si sono politicizzate e sono confluite in un movimento di ispirazione democratica, che il 25 gennaio 2011 ha portato migliaia di giovani in piazza Tahir a Il Cairo, dove gli insorti hanno resistito alla repressione poliziesca fino ad ottenere le dimissioni del presidente Mubarak e la caduta del governo. I Fratelli musulmani e i salafisti sono entrati in scena quando la caduta del despota era divenuta inevitabile.

Oggi, grazie ad elezioni democratiche, aborrite in linea di principio dai musulmani perché la costituzione dell'islam è il Corano che non le prevede e le cui leggi non possono essere modificate con voti parlamentari, movimenti religiosi come i Fratelli musulmani e i salafisti sono potuti uscire all'aperto da un lungo periodo di persecuzioni e di clandestinità. L'affermazione elettorale delle forze islamiche in Egitto non è una sorpresa, di loro erano note organizzazione, disciplina e il radicamento della Fratellanza musulmana nelle masse popolari delle campagne e dei piccoli centri e nelle popolazioni urbanizzate di recente in condizioni di grande disagio in periferie abbandonate delle grandi città.

La Fratellanza musulmana, l'organizzazione religiosa più diffusa, svolge da decenni nelle vaste zone di povertà attività caritative capillari e di assistenza medica gratuita e di insegnamento in scuole religiose. La ristretta classe media, occidentalizzata e in buona parte secolarizzata (molti suoi componenti sono usciti dalle grandi Università europee e americane), che ha fornito finora le categorie dirigenti politiche, economiche e culturali attraverso le quali conosciamo i paesi arabi nelle relazioni internazionali pubbliche e nei rapporti privati è separata dalle masse popolari da un'abissale differenza di tempi. Le masse popolari praticano ancora gli usi e i costumi familiari e sociali di secoli passati, vivono la vita sociale e religiosa plasmata dall'islam da tempi immemorabili.

Gli ostacoli alla restaurazione dell'islam politico

L'islam politico è ancora oggi il programma della Fratellanza musulmana? Una restaurazione dell'islam politico è oggi possibile? Alla restaurazione dell'Islam politico si oppongono due ostacoli: un problema costituzionale che direi insolubile e la trasformazione che le classi più evolute delle società musulmane hanno subito per l'influenza dell'Occidente nel corso di due secoli, a cominciare dal breve governo di Napoleone in Egitto (1798-1801); un'influenza politica, economica e culturale che oggi le mantiene aperte all'integrazione informatica mondiale nella quale viviamo.

Per una religione che è anche una costituzione politica, un problema cruciale si pose ai primi tempi del califfato: come stabilire quale è la legge data da Dio? Il Corano contiene solo poche norme sullo statuto personale e familiare, si dovette ricorrere, quindi, ad altre fonti e principalmente al racconto dei fatti, della vita di Maometto e dei suoi giudizi, la *sunnah*, e agli *hadith*, i detti del Profeta, due fonti che in parte coincidono e che offrono una congerie di materiali tramandati nel tempo e quindi anche spuri o derivati da esigenze di governo tribale o consuetudini locali; materiali discutibili e fonte di dispute. La situazione si stabilizzò con il sorgere di scuole di giuristi (quattro fondamentali) che svolgevano un lavoro storico-filologico per estrarre dalla congerie dei materiali i detti da reputare autentici e praticavano un lavoro di aggiornamento per adattare regole antiche alle esigenze del presente. Le quattro scuole, che acquistarono autorità, avevano due caratteristiche fondamentali: erano indipendenti dal despota al governo (con il quale entrarono talvolta in conflitto) e, soprattutto, i fedeli credevano che i loro componenti fossero santi uomini dotati del dono della profezia, cioè, secondo l'etimologia della parola, di parlare in nome di Dio.

Questo sistema costituzionale è stato demolito dall'unico vero impero islamico, l'Impero ottomano. I sultani turchi si appropriarono anche del titolo di califfi, con soddisfazione degli arabi che vi videro la rinascita del califfato, e istituirono una propria scuola giuridica che essendo a Istanbul presso l'autorità di governo acquistò preminenza sulle quattro antiche scuole. Con la fine delle guerre di religione che l'avevano devastata e avevano consentito ai turchi di giungere alle porte di Vienna, l'Europa risorse vigorosamente in tutti i campi, politico, eco-

nomico, militare e soprattutto in campo scientifico e tecnologico, il che segnò l'inizio dell'arretramento e della decadenza dell'Impero ottomano. I sultani si resero conto che l'Impero era condannato ad una condizione di inferiorità e alla stagnazione da un sistema islamico arcaico e nel corso di un periodo di riforme (detto *Tanzimat*, 1839-1870) cercarono di importare dall'Occidente le ricette dei progressi europei e in campo legislativo abbandonarono la legge islamica e importarono leggi europee, il codice penale francese per intero. Nessuna protesta si levò dal mondo arabo, le quattro antiche scuole giuridiche essendo in avanzato declino.

La distruzione del sistema costituzionale islamico, basato, anche per gli shiiti, sulla separazione tra chi ha l'autorità di dire quale sia la legge divina e chi governa, è stata poi completata in Iran da Khomeini che, non senza dissenso nel clero iraniano, ha riunito nelle mani della guida suprema il supremo potere politico e l'autorità profetica di dire quali sono le leggi date da Dio.

Come assicurare oggi che la legislazione dello Stato sia conforme alla legge islamica, la *shari'a*? La resurrezione delle antiche scuole giuridiche dopo secoli dalla loro scomparsa non è più possibile; si è cercato allora di ricorrere alla istituzione di speciali consigli (*shura*) di dottori della religione incaricati di controllare che le leggi emanate da governi e Parlamenti siano conformi alla *shari'a*. Un primo esperimento del genere è stato attuato in Afghanistan con esiti incerti. Questi consigli sono un surrogato insufficiente delle antiche scuole giuridiche, perché non ne hanno i requisiti fondamentali, non sono indipendenti dal potere politico essendo nominati e finanziati dai governi e, soprattutto, perché è difficile, direi impossibile, nel mondo di oggi aperto alla libera circolazione dell'informazione e del pensiero, ricreare l'antica credenza che i loro membri sono santi profeti in grado di parlare in nome e per conto di Dio.

Divisioni tra religiosi sul problema costituzionale

Questo problema costituzionale è oggi al centro del dibattito interno alle sette islamiche. Quale rapporto istituire tra la funzione legislativa del Parlamento e la legge islamica, la *shari'a*? I Fratelli musulmani sono divisi, una corrente moderata di giovani di tendenze democratiche, non favorevoli al controllo religioso del Parlamento, è uscita dalla Fratellanza e ha fondato un suo partito, Hizb al-Wasat, che, tuttavia, mantiene un collegamento con l'organizzazione attraverso i moderati restati al suo interno. Si sentono quindi dichiarazioni disparate sui possibili orientamenti del partito Libertà e Giustizia. Tutti sono d'accordo, anche la coalizione dei giovani laici e democratici, che nel riformare la costituzione si debba mantenere l'articolo 2 del vecchio testo secondo la quale l'islam è la fonte della legge. Ma la clausola è talmente generica da lasciare ampia varietà di interpretazioni.

Il programma della Fratellanza propone che la Corte costituzionale decida sulla conformità alla *shari'a* delle leggi approvate dal Parlamento. Questa competenza esisteva già sotto Mubarak, ma non è stata mai esercitata. Un esponente

in vista dei Fratelli musulmani, Mohamed Beltagy, sostiene che il controllo della religione sulla politica è inaccettabile e ha dichiarato che «nessuno può parlare in nome del Cielo o in nome della religione».

I Fratelli musulmani hanno percorso una lunga strada dal tempo della fondazione del loro movimento, immersi nel sociale hanno acquisito esperienza dell'evoluzione e dei bisogni nuovi della popolazione e hanno sviluppato e affinato i loro metodi di penetrazione e proselitismo: hanno istituito organizzazioni giovanili per prendersi cura dei ragazzi, hanno istituito ambulatori e hanno raccolto mezzi finanziari per edificare un loro ospedale, hanno cappellani per gli ospedali e le forze armate. Il lavoro sociale ha fatto loro scoprire il valore della donna nella società e hanno istituito (1944) sezioni femminili della Fratellanza (le Sorelle). Ammessi in Parlamento da Sadat con loro membri come indipendenti, hanno acquisito esperienza politica, del giuoco parlamentare, della necessità di transigere per trovare soluzioni condivise.

Si rendono conto che la società egiziana non è più quella del secolo passato e i giovani nell'organizzazione hanno un atteggiamento aperto: per loro si tratterebbe di ispirarsi solo ai principi generali della legge islamica e di proteggere, comunque, i diritti individuali, liberalizzare l'economia e combattere la corruzione. È una linea politica che incontra l'opposizione dei dirigenti più tradizionalisti, i quali hanno in mano le finanze e la selezione dei quadri dell'organizzazione.

La dichiarazione dell'Università islamica al-Azhar

Un sostegno importante alle correnti moderate in seno alla Fratellanza è venuto dall'autorevole università islamica del Cairo al-Azhar. Un gruppo di intellettuali di varia estrazione culturale e religiosa, compreso il papa dei copti, Chenouda, e di *ulema* riunito dal rettore dell'Università, *sheik* Ahmed Al Tayyeb, ha tenuto sessioni di riflessione sul momento storico che l'Egitto sta attraversando e sul suo futuro e, a conclusione dei lavori, ha approvato e pubblicato, il 19 giugno 2011, una dichiarazione chiara ed articolata, che propone «[...] l'istituzione di uno Stato nazionale, costituzionale, democratico e moderno basato sulla separazione dei poteri e che garantisca i diritti e i doveri di tutti gli individui in condizioni di parità». La *shari'a* è la fonte essenziale della legislazione con suoi principi generali, ma «i seguaci di altre religioni monoteiste possono ricorrere alle loro leggi religiose per quanto concerne le questioni di statuto personale». La dichiarazione afferma «l'impegno per le libertà fondamentali di pensiero e di espressione e per il pieno rispetto dei diritti dell'uomo, della donna e del bambino» e per la ricerca scientifica e «l'ingresso dell'Egitto nell'era della conoscenza produttrice di progresso civile». La dichiarazione sostiene il rispetto «delle convenzioni e risoluzioni internazionali»; aggiunge, tuttavia, «il sostegno al diritto del popolo palestinese», affermazione questa prudentemente generica.

L'Università al-Azhar rivendica con questo documento la sua autorità in materia di religione e per «la sua moderna interpretazione giuridica e intellettuale», quasi erede dell'autorità delle antiche scuole giuridiche. Infatti, annuncia il

progetto di rendersi indipendente e chiede «il ripristino del comitato degli *ulema* per l'elezione dello *sheik*». In effetti, quando con Sadat si cominciò a concedere una guardinga tolleranza alle organizzazioni religiose, al-Azhar fu nazionalizzata per mantenere sotto controllo le sue attività e lo *sheik* dell'Università divenne di nomina governativa e gli fu assegnato uno stipendio. Il recupero dell'antica indipendenza è oggi difficilmente realizzabile: al-Azhar è divenuta una grande Università con tutte le maggiori facoltà, con numeroso personale e con i problemi di alloggio e vitto per gli studenti che vengono da fuori Il Cairo e da altri paesi arabi, dovrebbe poter sostituire le sovvenzioni statali con ingenti investimenti privati, introvabili nel paese, e l'Arabia Saudita, che potrebbe accordare finanziamenti, non sembra che potrebbe concordare con la dichiarazione del 19 giugno.

I fondamentalisti salafisti

Netta, all'opposto dei Fratelli musulmani, la posizione dei salafisti, che con il consistente numero di seggi vinti sono stati la sorpresa delle elezioni. Per il *leader* della coalizione che unisce le varie fazioni salafiste, lo *sheik* Abdel Moneim el-Shahat, tutte le norme della *shari'a* sono obbligatorie non soltanto i suoi principi generali e quindi solo i musulmani possono godere della piena cittadinanza e solo per loro vale il principio dell'uguaglianza, le libertà devono essere limitate, i prestiti con interessi non sono ammessi, l'abbigliamento delle donne deve essere conforme alle norme islamiche e le adultere devono essere punite con la lapidazione. I salafisti vogliono che un consiglio di dottori della religione guidi il Parlamento e riveda la legislazione che ne esce per assicurare che sia conforme alla *shari'a*.

Divisioni profonde della società egiziana

Il partito dei salafisti, al-Nour, è un partito fondamentalista che si ispira al wahhabismo saudita e che riceve finanziamenti dell'Arabia Saudita. Si è già illustrato con cruenti attacchi alle chiese copte, contro i quali il Consiglio militare supremo è stato lento e tardivo a reagire. Le forze armate sono interessate a mantenere l'alleanza saudita coltivata da Mubarak. Dall'Arabia Saudita il Consiglio militare supremo ha ricevuto quattro miliardi di dollari all'indomani delle rivolte popolari e conta di ottenere altri finanziamenti.

Con il successo della rivolta dei giovani democratici è riemersa dalla clandestinità anche l'organizzazione estremista A-Gamaa al-Islamiya, che il governo Mubarak aveva represso e disperso, eliminandone i capi, perché responsabile di un eccidio di turisti esteri a Luxor nel 1997. Nonostante il rifiuto del Consiglio militare supremo di ammetterla alle elezioni, la setta ne ha ottenuto l'autorizzazione in sede di appello alla magistratura e ha tenuto infuocate pubbliche riunioni, tra l'altro a Luxor dove si è illustrata per i suoi crimini, ma non ha conseguito seggi alle elezioni.

Come le forze religiose discutono quali possono essere i rapporti tra la funzione legislativa del Parlamento e la legge islamica, la *shari'a*, anche noi in Oc-

cidente ci poniamo una domanda analoga: quale sarà la natura effettiva delle istituzioni formalmente democratiche che verranno adottate? Continueranno ad essere, come in passato, istituzioni puramente formali, alibi di un potere che continua ad essere autocratico, questa volta religioso? O realmente in Egitto siamo ad una svolta storica, da cui si intravede un futuro democratico per il paese?

La situazione egiziana è segnata da profonde divisioni. Il paese è nettamente spaccato tra islamisti e secolaristi. La spaccatura è più ampia di quanto farebbe pensare il risultato delle elezioni, perché si estende ben entro il campo islamista. Tra i Fratelli musulmani una consistente corrente di giovani, pur abbracciando l'islam è decisamente per uno Stato laico. Ma anche alcuni dirigenti si rendono conto che un regime confessionale islamico che impedisce la libertà di pensiero e di espressione costituisce un arretramento del paese. Mohamed Beltagy, un dirigente che ha avuto un grande successo elettorale, sostiene che occorre riformare l'organizzazione dall'interno per portarla all'altezza dei tempi. La dirigenza tradizionalista che ha in mano l'organizzazione, non avendo il coraggio di attaccarlo direttamente, ha espulso dalla Fratellanza un gruppo di giovani che lo seguivano, i quali hanno formato un partito di sinistra, la Corrente egiziana. D'altro canto, però, vi sono state anche defezioni di fondamentalisti che sono passati al partito dei salafiti.

Controversie teologiche dividono le sette religiose. L'estremismo dei salafiti condiziona i Fratelli musulmani alimentando la conflittualità interna: incoraggia i fondamentalisti all'interno della Fratellanza e suscita contrasti con la maggioranza dei membri, ostile all'estremismo salafita. L'imposizione di uno *status* giuridico inferiore alla minoranze non islamiche proposta nel programma dei salafiti è stimata dalla maggioranza della Fratellanza pericolosa e contraria al sentimento di unità nazionale molto forte in Egitto. «La cittadinanza deve essere uguale per tutti, musulmani e cristiani», ha affermato uno dei dirigenti della Fratellanza, Essam el-Erian, e «tutti devono godere di eguali diritti in quanto figli della nazione».

Un'altra questione conflittuale è la posizione delle forze armate. La coalizione dei giovani della rivoluzione ha manifestato in gran numero contro il Consiglio supremo militare, chiedendo che il governo del paese passi nella mano dei civili e che i militari tornino nelle caserme. I manifestanti hanno accusato i Fratelli musulmani di aver concluso un accordo con i militari per spartirsi il potere. La manifestazione è stata dispersa dai militari. I Fratelli musulmani si stanno muovendo con molta prudenza nei confronti dei militari di cui temono reazioni violente. Un *modus vivendi* con il Consiglio supremo militare serve all'interesse comune per il mantenimento dell'ordine pubblico e per contenere la coalizione dei giovani della rivoluzione e qualunque altro movimento libertario, ai quali militari e Fratelli musulmani sono ostili. Ma la loro prudenza non fa che ritardare il momento in cui il conflitto con i militari sarà inevitabile. Non è solo una questione di potere. Le forze armate svolgono attività economiche e industriali, producono e commercializzano perfino il pane e sono colluse con circoli affaristi del

paese, e la Fratellanza musulmana non può tenere a lungo ammainata la bandiera della lotta alla corruzione che ha fatto la sua popolarità. Uno dei problemi del nuovo Egitto sarà di riportare alla normalità e alla legalità le forze armate, cominciando con l'abolizione del potere delle forze armate di portare i cittadini davanti ai Tribunali militari in tempo di pace. Un problema invero spinoso.

«Il popolo è contrario alla continuazione del governo dei militari in qualunque forma» ha detto Essam el-Erian. «In qualunque forma» è un'allusione al potere esercitato indirettamente per settanta anni dallo Stato maggiore delle forze armate attraverso i presidenti della Repubblica dal quale uscivano e, dopo Nasser, sono dipesi. In effetti le dimissioni di Mubarak, mentre la piazza era in rivolta, furono imposte dai militari, tanto che si potrebbe anche parlare di colpo di Stato militare. I militari egiziani godono di uno speciale statuto che conferisce loro elevate condizioni economiche, autorità e prestigio e non vogliono rinunciarvi, anzi hanno avanzato la pretesa che lo speciale statuto sia sancito nella nuova costituzione. La pretesa ha sollevato le proteste dei giovani della rivoluzione e obiezioni da parte dei Fratelli musulmani, i quali tuttavia sono più concilianti. Il loro partito riconosce ai militari la prerogativa di conservare la loro autonomia, ma insiste che il Consiglio militare supremo deve essere sciolto non appena sarà approvata la nuova costituzione ed eletto il presidente della Repubblica. Il procedimento, che dovrebbe concludersi entro giugno prossimo, comporta: elaborazione della costituzione da parte di un'assemblea di cento membri eletti dal parlamento, approvazione della costituzione da parte di quest'ultimo ed elezione del presidente della Repubblica.

Il blocco dei democratici

Il Blocco egiziano riunisce diverse correnti di giovani della rivoluzione, il loro programma è la democrazia in Egitto. Sono una minoranza nel paese e in Parlamento e non sono nemmeno uniti dietro un capo riconosciuto e di prestigio. Tuttavia è già un buon evento che siano presenti in Parlamento e partecipanti all'elaborazione della nuova costituzione. Dal momento che abbracciano l'islam e sono d'accordo di conservare la clausola del vecchio testo secondo la quale l'islam è la fonte della legislazione, potrebbero trovare alleati tra i moderati e i giovani della Fratellanza musulmana per ottenere che la costituzione sancisca diritti umani dell'uomo e della donna, il diritto alla libertà di pensiero e di espressione, uguale cittadinanza per tutti gli egiziani. Utile per la loro battaglia è l'autorevole dichiarazione dell'Università al-Azhar. Temo, però, che gli zeffiri della primavera siano caduti e che la situazione di divisioni interne e la forza e la diffusione dell'estremismo religioso promettano all'Egitto un futuro prossimo di disordini e conflitti intestini anche sanguinosi.

Il vero banco di prova per i partiti

Adesso le forze religiose che si sono impadronite della rivolta accesa dai giovani democratici si trovano davanti ad un compito molto difficile, che sarà il

banco di prova di tutte le forze politiche. Le migliaia di giovani che sono scesi in piazza dietro i giovani democratici non sono mossi da ideali di libertà, hanno partecipato alla rivolta per chiedere lavoro e uscire dalla condizione di indigenza in cui vivono. Occorre, dunque, risollevarne le sorti della disastrosa economia egiziana e avviarla ad un moderno sviluppo, ma i testi sacri non dicono nulla per l'economia. Inoltre, adesso che ha acquistato peso e che può agire liberamente, la Fratellanza intende dedicarsi alla re-islamizzazione dell'Egitto dal basso. Recentemente, dopo aver fatto sapere di non aspirare alla Presidenza della Repubblica, i Fratelli musulmani hanno presentato un loro candidato, Khairat al-Shatir, un ricco industriale che sostiene la Fratellanza. Sfuma, quindi, la possibilità che possa emergere alla carica di presidente una personalità di rilievo internazionale, che non susciti timori in Occidente ma ne riscuota la fiducia anche per conseguire l'assistenza economica di cui l'Egitto ha bisogno, una personalità, ad esempio, come el-Baradei, già funzionario internazionale e Nobel per la pace.

L'Arabia Saudita

Su questa situazione difficile, dagli sbocchi incerti, aleggia la mano invisibile dell'Arabia Saudita, che ora con la forza, ora con la diplomazia e il denaro, sta svolgendo un ruolo controrivoluzionario in tutta la regione. In Egitto il re saudita Abdallah ha sostenuto Mubarak finché questi restava al potere, poi ha sostenuto con finanziamenti il Consiglio supremo militare e quando si è reso conto che le elezioni avrebbero dato la maggioranza alle forze religiose, è passato a sostenerle con finanziamenti, in preferenza i salafiti che praticano una varietà di Islam estremista simile al wahhabismo che è la religione del Regno, ma non trascurando i Fratelli musulmani, molti dei quali si erano rifugiati in Arabia Saudita nel periodo delle persecuzioni di Nasser.

Alla base della politica saudita c'è la volontà di impedire all'Iran di immischiarsi negli affari arabi. Riyadh è intervenuta militarmente per soffocare le rivolte degli shiiti nell'isola di Bahrain e nella regione orientale del Regno dove si trovano i maggiori giacimenti di petrolio, perché in quelle rivolte ha visto la mano dell'Iran. Lo ha fatto con grande spiegamento di forze per dimostrare la determinazione di difendersi con ogni mezzo dalle intromissioni iraniane. Riyadh sta intervenendo nella guerra civile siriana con aiuti ai ribelli, nell'intento di determinare la caduta del regime laico di Bashar al-Assad, principale alleato di Teheran in Medio Oriente, e di ridare potere alla maggioranza sunnita. La diplomazia saudita ha segnato un primo punto contro l'Iran, ottenendo che il capo di Hamas, Khaled Meshaal, lasciasse Damasco per rifugiarsi a Doha. Nell'occasione il capo del governo Hamas nella striscia di Gaza, Ismail Haniya, ha dichiarato pieno appoggio «all'eroico popolo di Siria che combatte per la libertà». L'unione di Hamas nella striscia di Gaza, di Hezbollah in Libano e di Siria, formata, finanziata e armata dall'Iran, si sta sgretolando.

Si deve all'Arabia Saudita la decisione della Lega araba, in una riunione nella quale mancava la metà dei membri, di prendere posizione contro Gheddafi e in

appoggio dell'azione umanitaria della Nato. Con la caduta di Gheddafi, che aveva perseguitato ed espulso i Fratelli musulmani e fondato il regime su una sua ideologia esposta nel libretto verde, Riyadh ha conseguito il suo scopo di riportare la Libia nell'alveo dell'islam e di far rientrare la Fratellanza musulmana nel paese.

Negli anni del dopoguerra, quando dominavano in Medio Oriente gli Stati laici, Riyadh godeva del prestigio di custode dei principali luoghi santi dell'islam solo nell'ambito dei fedeli; con il ritorno, grazie alle rivolte, degli Stati laici alla religione il prestigio è divenuto autorità e con l'esplosione del prezzo del petrolio, nel 1970, l'Arabia Saudita è divenuta una grande potenza in Medio Oriente. La monarchia di ottuagenari che governa con pugno di ferro uno dei regimi più reazionari, campione della violazione dei diritti umani, costruisce con grande pragmatismo la sua supremazia nel mondo islamico, e attraverso sue istituzioni internazionali promuove, con l'impiego delle sue ingenti disponibilità finanziarie, l'espansione della religione musulmana in tutto il mondo.

Stati Uniti, Unione Europea e la rivolta egiziana

In Occidente e, forse, non solo in Occidente si guarda con crescente preoccupazione alle rivolte nel mondo arabo.

, gli Stati Uniti si sono concentrati su due interessi principali, la difesa di Israele e l'alleanza con l'Arabia Saudita per assicurarsene la produzione petrolifera, e a questi fini hanno cercato di mantenere la stabilità dell'Egitto e della Giordania quando essi uscirono dal fronte del rifiuto e fecero la pace con Israele. Le amministrazioni americane continuarono in questa politica anche quando cominciarono a percepirsi segnali che il malcontento nel regime di Mubarak stava per raggiungere il punto di esplosione nella rivolta e nonostante gli avvertimenti degli studiosi di politica internazionale e dell'importante Council on foreign relations, ai cui dibattiti partecipavano con studiosi e ricercatori universitari, personalità politiche, diplomatici e ospiti di paesi arabi, e nonostante quanto riferivano sul malessere della gioventù le organizzazioni non governative americane impegnate in Egitto in attività di cultura democratica.

Oggi gli Stati Uniti si rendono conto che devono occuparsi dell'intera regione medio-orientale. Il presidente Obama ha cercato di risalire la china con discorsi di ammirazione e incoraggiamento alle masse egiziane in rivolta. Non credo sia riuscito a far perdonare l'appoggio che gli Stati Uniti hanno dato al regime dispotico di Mubarak, ignorando le sue innumerevoli violazioni dei diritti umani. La diplomazia americana sta allargando i suoi contatti con tutte le nuove forze politiche emerse dalle libere elezioni e in special modo con i partiti religiosi. Hillary Clinton si è recata a il Cairo e ha voluto avere incontri con i nuovi partiti: la coalizione dei giovani della rivoluzione ha respinto l'invito per protesta contro il sostegno dato per decenni a Mubarak e contro la politica estera americana in Medio Oriente; i Fratelli musulmani hanno preferito incontrarla, sanno che avranno bisogno dell'America, ma i dirigenti dei Fratelli musulmani hanno insinuato

che anche altre grandi potenze come la Cina e la Russia stanno venendo a Il Cairo per avere contatti con loro.

Gli Stati Uniti sono comunque presenti in Medio Oriente e stanno rivedendo la loro politica nella regione, mentre l'Unione europea non ha una politica medio-orientale né più ampiamente mediterranea. Eppure l'Europa è esposta molto più dell'America ai pericoli delle crisi nel mondo arabo. I conflitti medio-orientali, che possono coinvolgere l'Iran, sono una minaccia per la sicurezza europea, sono un danno per l'economia mediterranea, sono causa di emigrazione clandestina verso i lidi italiani, sono un accresciuto rischio di terrorismo perché nella caduta dell'ordine pubblico in alcuni paesi dell'area (in Egitto l'espulsione dal Ministero dell'Interno di un centinaio di dirigenti ha quasi paralizzato la polizia) e nel disordine generale prospera un sottobosco di trafficanti di armi e danaro di cui profitano le sette terroristiche come al-Qaeda.

L'Italia dovrebbe adoperarsi insieme a Francia e Spagna perché l'Unione europea raggiunga un'unità di azioni politiche ed economiche nel Medio Oriente e nel Maghreb. I pericoli delle crisi nel mondo arabo, la sfida atomica tra Israele e Iran riguardano tutta l'Europa, non solo i paesi mediterranei. Si dovrebbe agire sul piano economico non per elargire aiuti a pioggia come ha fatto la Conferenza di Barcellona, il cui impatto politico nella regione è stato nullo, ma per ingaggiare i paesi arabi e in primo luogo l'Egitto in una cooperazione economica che crei produzioni nei loro territori per aumentare gli scambi commerciali tra le due sponde del Mediterraneo. Gli strumenti e le tecniche di una economia moderna creano una cultura che influisce sulla religione, demolendone le credenze arcaiche, e favorisce il dialogo. Ma l'Unione europea fatica a ritrovare l'unione, paralizzata dalla crisi dell'euro che non è solo monetaria, è politica.

Biblioteca della Rivista di Studi Politici Internazionali

Nuova serie:

- Maria Grazia Melchionni (a cura di), *Altiero Spinelli e il progetto di trattato sull'Unione Europea*. Seminario di studio organizzato dalla Cattedra Jean Monnet di Storia dell'Università di Roma «La Sapienza» nell'a.a. 1992-1993, 2007, pp. 42.
- Andrea Cagiati, *Scritti di politica estera 2000-2007*. Introduzione di Giuseppe Vedovato, 2007, pp. VIII-376.
- Giuseppe Vedovato, *Destinazione Europa. Nuove memorie e testimonianze*, 2008, pp. II, 692.
- Giuseppe Vedovato, *Le sfide di una lunga vita. Etica pubblica e presenza culturale*, 2009, pp. XVI, 804.
- Stefano Filippone-Thaulero, *Cancellierato. L'esecutivo in Germania tra sfiducia costruttiva, sistema elettorale e partiti*, 2009, pp. X-178.
- Filippo Lonardo, *Il ruolo dell'Amicus curiae negli organismi giurisdizionali internazionali*, Presentazione di Giuseppe Vedovato, 2009, pp. VI-78.
- Giuseppe Vedovato, *Cittadino di Greci, cittadino d'Europa*, 2010, pp. 182.
- Libera Chiara D'Acunto, *Tutela della donna e diritto al matrimonio: il caso dell'Iran*. Presentazione di Giuseppe Vedovato, 2011, pp. VI, 94.